OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

COL DONO

DEGLI ULTIMI SEI VOLUMI.

VOL. XIII.

ACHILLE, GALATEA,
IL NATALE DI GIOVE.

ROMA 1836.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Atto II. Scena VIII.



VII. . . . . In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. Dimmi;
Ti riconosci?

ACHILLE

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.



VOL. XIII.







ROMA 1836.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.



ACHILLE

IN SCIRO.

ARGOMENTO




È per antica fama assai noto, che bramosi di vendicare con la distruzione di Troia la comune ingiuria sofferta del rapimento di Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccoglica, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell'animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l'armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi Achille; e trattolo seco, lo rivestì nascostamente d'abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell' isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l'accorto servo esattamente il comando; andò*

con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s' introdusse in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì dappresso gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì, non seppe nascondersi a lei; trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d' uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece d' opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell' innamorata principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d' Achille, il quale, non sapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d' una spada, al risonar d' una tromba o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi: e l' avrebbe anche fatto, se l' attenta Deidamia timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell' armata de' Greci dove e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d' inviare a Licomede un accorto ambasciatore, il quale, col pretesto di chiedere a nome loro e navi e

guerrieri per l' assedio troiano, procurasse accertarsi se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d' ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò sulle marine di Sciro in un giorno appunto in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizi bastanti onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia; e ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo; onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco; impiegava l' altra le più efficaci tenerezze d' amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d' Ulisse; concede la real Principessa alle dimande d' Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure e le guerriere fatiche, mette d' accordo nell' animo suo combattuto e la gloria e l' amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni poeti ; ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze , noi , senz' attenerci più all' uno che all' altro , abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

INTERLOCUTORI

LICOMEDE, *Re di Sciro.*

ACHILLE, *in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.*

DEIDAMIA, *figliuola di Licomede, amante d' Achille.*

ULISSE, *ambasciatore de' Greci.*

TEAGENE, *Principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.*

NEARCO, *custode d' Achille.*

ARCADE, *confidente d' Ulisse.*

CORO DI BACCANTI.

CORO DI CANTORI.

Nella Macchina.

LA GLORIA. IL TEMPO.

AMORE. CORO *de' loro seguaci.*

Il luogo dell' azione è la reggia di Licomede nell' isola di Sciro.

ACHILLE



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il tempio circondato da portici che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall' altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti che, celebrando le feste del loro Nume, al suono di vari stromenti cantano il seguente Coro.

Preceduti e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA ED ACHILLE *in abito femminile.*

CORO

Ah di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor.

Tutto il Coro.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D' insolito calor.

Tutto il Coro.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace,
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

Tutto il Coro.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L' incomodo rossor.

Tutto il Coro.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,



Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

De. Udisti? (2)
Ac. Udii.
De. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?
Ac. Non m' ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei ... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move ... Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
De. Ahimè!
Ac. Che temi?
Son lungi ancor. (3)
De. Fuggiam.
Ac. Perchè?
De. Non sai
Che d' infami pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici

(1) *Ad un improvviso suon di trombe che odesi in lontano verso la marina tace il coro, s' interrompe il ballo, e s' arrestan tutti in attitudine di timore, riguardando verso il mare.*

(2) *Ad Achille.*

(3) *Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.*

Al Re d' Argo e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
Invan la Grecia, e che domanda invano
L' infida sposa al predator troiano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi ... Oh Dei! Vien meco.
Ac. Di che temi, mia vita? Achille è teco.
De. Taci.
Ac. È se teco è Achille ...
De. Ah taci: alcuno (1)
Potrebbe udirti; e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace e ride
Del nostro amor; ma che sarà se mai
(Solo in pensarlo io moro),
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?
Ac. Perdona; è vero.

SCENA II.

NEARCO *e detti.*

Ne. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Par mille volte: è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi

(1) *Guardandosi intorno.*

Sempre dalle campagne : ognun la vede ,
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L' altre già nella reggia.

Ac. Il suon guerriero (1)
Che da que' legni uscì , d' armati e d' armi
Mostra che vengan gravi.

De. (Oh come in volto (2)
Già tutto avvampa ! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

Ne. E non partite ?

Ac. Or ora ,
Principessa , verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

De. Come ! ch' io parta e lasci
Te in periglio sì grande ? Ah tu , lo vedo , (3)
Ne saresti capace ; e dal tuo core
Misuri il mio. So già , crudele ...

Ac. Andiamo :
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

De. No , non è vero , ingrato.
No , ingrato , amor non senti ;
O , se pur senti amor ,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami , se tel rammenti ;
E puoi senza penar

(1) *Achille , intento ad altro , non l' ascolta.*
(2) *Piano a Nearco.*
(3) *Turbata.*

Amare e disamar
Quanto ti piace. (1)

SCENA III.

NEARCO *e di nuovo* ACHILLE.

Ne. Di pacifiche ulive (2)
Han le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.
Ac. Nearco, osserva. (3)
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.
Ne. Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.
Ac. Ma non ti crede (4)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia
Che appresso al genitor resti una figlia?
Ne. Si sdegnerà Deidamia.

(1) *Deidamia parte. Achille s' incammina appresso a Deidamia: ma giunto alla scena si volge e s' arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno che sulla sponda di una d' esse possa distinguersi un guerriero.*

(2) *Guardando il porto.*

(3) *Tornando indietro.*

(4) *Con isdegno.*

Ac. È ver. (1)

Ne. (Che pena
È il nascondere Achille !)

Ac. Oh se ancor io (2)
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi e quella spada al fianco ...
Nearco , (3) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle ;
E ormai ...

Ne. Che dici ? Oh stelle ! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor ?

Ac. Sì... Ma...

Ne. Deh parti.

Ac. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell' armi.

Ne. (Ahimè !) Sì , resta
Pur quanto vuoi ; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.

Ac. Che ? (4)

Ne. Giunto or ora
È di Calcide il Prence ; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.



Ac. Oh Numi !

Ne. È vero
Che è tuo quel cor ; ma se il rivale accorto

(1) *Rimesso , parte e poi si ferma.*
(2) *Considerando il guerriero che è sulla nave.*
(3) *Torna risoluto.*
(4) *In atto feroce.*

Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille; ei te l' invola.

Ac. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov' è quest' alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch' io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (1)

SCENA IV.

NEARCO, *poi* ULISSE *ed* ARCADE *dalle navi.*

Ne. Che difficile impresa,
Tetide, m' imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s' agita, avvampa,
Sdegna l' abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troia
Senza lui non cadrà? che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah tolga il cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo ... Oh Dio! m' inganno?
Ulisse! È qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto

(1) *Parte.*

Del genitor d' Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d' esser quello. Olà, straniero,
Non osar d' inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.

Ul. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

Ne. Ulisse! I detti audaci
Scusa, eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (1)

Ul. Odi. E tu sei (2)
Servo di Licomede?

Ne. Appunto.

Ul. Il nome?

Ne. Nearco.

Ul. Ove nascesti?

Ne. Nacqui in Corinto.

Ul. E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti?

Ne. Io venni ... Oh Dio!
Signor, troppo m' arresti; e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto.

Ul. Va dunque.

Ne. (Ah ch'io fingea s'è quasi accorto.) (3)

(1) *Vuol partire.*
(2) *Esaminandolo attentamente.*
(3) *Parte.*

SCENA V.

ULISSE ed ARCADE.

Ul. Arcade, il ciel seconda
La nostra impresa.
Ar. Onde la speme?
Ul. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, ha già molt' anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco. Ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.
Ar. Io vado.
Ul. Ascolta:
Che d' Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Ar. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (1)

SCENA VI.

ULISSE

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse

(1) *Parte.*

Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l' ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l' abbia ad ingannar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti di DEIDAMIA.

LICOMEDE *e* DEIDAMIA.

Li. Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?
De. Già molto intesi
Parlar di Teagene.
Li. E vuoi di lui
Su la fe giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m' attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.
De. Già sposo!
Li. Ei venne

(1) *Parte.*

Su la mia fe: tutto è disposto. (1)

De. Almeno ...

Padre ... Ah senti.

Li. M' attende

Il greco Ambasciator. Più non opporti;

Siegui il consiglio mio.

De. Dunque un comando

Non è questo, o signor?

Li. Sempre a una figlia

Comanda il genitor quando consiglia.

Alme incaute che torbide ancora
Non provaste l' umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. (2)

SCENA VIII.

DEIDAMIA, *indi* ACHILLE.

De. All' idol mio mancar di fede! Ah prima

Che altro sposo ...

Ac. È permesso (3)

A Deidamia l' ingresso? Io non vorrei

Importuno arrivar. Come! tu sola?

(1) *Partendo.*
(2) *Parte.*
(3) *Con ironia sdegnosa.*

Dov' è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo.

De. E già sapesti ...

Ac. Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t' amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te ... Barbara ...

De. Oh Dio!
Non m' affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi finor. Poc' anzi il padre
Venne a proporle. Instupidii; m' intesi
Tutto il sangue gelar.

Ac. Pur che farai?

De. Tutto fuor che lasciarti. E i preghi e pianti
A svolger Licomede
Ponganse in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia; e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai finora, e voglio
Che sia l' ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

Ac. Oh dolcissimi accenti! e qual mercede
Posso renderti, o cara?

De. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

Ac. E questa gonna è poco?

De. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione

Basta a farti sdegnar; nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un' asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi e faville;
Pirra si perde e comparisce Achille.

Ac. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.

De. È dura impresa
Anche l' opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.

Ac. Ah no, mia vita;
Farò quanto m' imponi.

De. Or lo prometti;
Ma poi ...

Ac. No; questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d' armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai
Che m' accendono d' amor.

SCENA IX.

ULISSE e *detti*.

De. Taci; v' è chi t' ascolta.

Ac. E tu chi sei, (1)

(1) *Ad Ulisse; pieno di sdegno.*

Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? parla, rispondi;
O pentir ti farò ...
De. Pirra!
Ul. (Che fiero
Sembiante è quello!)
De. E la promessa? (1)
Ac. (È vero.) (2)
Ul. Non son di Licomede
Queste le stanze?
De. No.
Ul. Straniero errai:
Perdona. (3)
De. Odi. E che brami
Dal Re?
Ul. La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri, or che s' affretta
D' unirsi armata alla comun vendetta.
Ac. (Felice chi v' andrà!)
De. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)
Ul. S' apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.
Ac. (E Achille resta!)
De. (Periglioso discorso!) A Licomede,

(1) *Piano ad Achille.*
(2) *Ravvedendosi.*
(3) *Vuol partire.*

Stranier, quella è la via. (1) Sieguimi. (2)

Ac. Amico, (3)

Dimmi: le greche navi
Dove ad unirsi andranno?

De. Pirra ... ma ... (4)

Ac. Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

SCENA X.

ULISSE, *poi* ARCADE.

Ul. O il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar... quegli sguardi... È ver; ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi e non ne tènta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.

Ar. Ulisse.

Ul. Arcade! E in queste
Stanze t' inoltri?

(1) *Ad Ulisse.*
(2) *Ad Achille.*
(3) *Tornando indietro.*
(4) *Partono.*

Ar. Entrar ti vidi, e venni
Su l' orme tue.
Ul. Che raccogliesti intanto?
Ar. Poco, o signor. Sol che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: ha seco
Una figlia gentil; mostra per essa
La real principessa
Straordinario amor.
Ul. Come si appella?
Ar. Pirra.
Ul. Pirra!
Ar. E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.
Ul. E questo è poco?
Ar. Ma ciò che giova?
Ul. Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai ...

SCENA XI.

NEARCO *e detti.*

Ne. Signor, vieni; che fai?
T' attende il Re.
Ul. Qual è il cammino?
Ne. È questo.
Ul. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (1)

(1) *Ad Arcade, indi parte con Nearco.*

SCENA XII.

ARCADE

Chi può d' Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura o l'arte
L' egual mai non formò. Dov' è chi sappia,
Com' ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz' averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidïenti
L' anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D' Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo,
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo
Sì varia in ciel talora
Dopo l' estiva pioggia
L' iride si colora
Quando ritorna il sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

Deliziosa nella reggia di LICOMEDE.

ACHILLE, *e* DEIDAMIA, *poi* LICOMEDE *e* TEAGENE.

De. No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.
Ac. Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch' io vegga il mio rivale.
De. Oh Dio!
T' esponi a gran periglio. Eccolo.
Ac. Ah questo (1)
Dunque è l' audace? E ho da soffrir...
De. Nol dissi?
Già ti trasporti.
Ac. Un impeto primiero
Fu questo: è già sedato. Or son sicuro.
De. Tu parlerai.
Ac. Non parlerò, tel giuro. (2)
Li. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.
Ac. (Qui tollerar conviene.)

(1) *Turbandosi.*
(2) *Si ritira in disparte.*

Te. Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice
La crede adulatrice; e chi ti mira
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest'alma in dono.
Ac. (Che temerario!) (1)
De. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei ... Pirra! Che vuoi? Parti. (2)
Ac. Non parlo. (3)
De. (Dei, qual timor m' assale!)
Te. Chi è mai questa donzella?
Li. È il tuo rivale.
De. (Son morta.)
Ac. (Ah mi conosce!)
Li. È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.
De. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)
Li. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?
De. I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma ...
Li. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;

(1) *Considerando sdegnosamente Teagene, s'avanza senza avvedersene.*

(2) *Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.*

(3) *Si ritira in disparte come sopra.*

Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (1)

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA e TEAGENE.

Ac. (Ah se altre spoglie avessi!)
Te. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch' io spieghi
L' ardor di questo sen; soffri ch' io dica ...
De. Non parlarmi d' amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori;
Non voglio amanti,
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Sarià più rara
L' infedeltà. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte con Achille, il quale si ferma nell' entrare.*

Te. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia, m' accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. (1)
Ac. Ferma: ove t' affretti? (2)
Te. A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.
Ac. Non è permesso. (3)
Te. Chi può vietarlo?
Ac. Io.
Te. Tu?
Ac. Sì: nè giammai,
Sappilo, io parlo invano. (4)
Te. (Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?
Ac. Dissi abbastanza. (5)
Te. E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?
Ac. Io basto; e trema. (6)
Te. (Quell' ardir m' innamora.)
De. (Ah mancator, non sei contento ancora?) (7)

(1) *Vuol seguire Deidamia.*
(2) *Arrestandolo.*
(3) *Risoluto.*
(4) *Parte lentamente.*
(5) *Partendo come sopra.*
(6) *Con aria feroce.*
(7) *Nell' atto che Achille si rivolge per partire, incontra sulla scena Deidamia, che*

Ae. (Misero ! È ver, trascorsi.)
Te. Ascolta. Io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L' origine saper. Dì ... Ma ... Sospiri!
Mi guardi! ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla, rispondi.
Ac. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor che a suo talento
Rende un imbelle audace;
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (1)

SCENA XV.

TEAGENE

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L' ire in quel volto! Ah forse m'ama, e ch' io
Siegua un' altra non soffre. E così presto
È amante ed è gelosa? Una donzella
Parlar così? così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,

gli dice sdegnata il verso suddetto e lo lascia confuso.

(1) *Parte.*

Che minaccia ed innamora,
Che diletta e fa tremar?
Cinga il brando ed abbia questa
L'asta in pugno e l'elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese d' Ercole.

ULISSE *ed* ARCADE.

Ar. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami alfine
Sì confuso comando.
Tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?
Ul. Fra mille Ninfe e mille
Per distinguere Achille.
Ar. E come?
Ul. Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce e palesar se stesso.
Ar. Di troppo ti lusinghi.
Ul. Io so d' Achille
L' indole bellicosa; io so che all' armi

Si avvezzò dalle fasce ; e so che invano
Si preme un violento
Genio natio che diventò costume.
Fra le sicure piume ,
Salvo appena dal mar , giura il nocchiero
Di mai più non partir : sente che l' onde
Già di nuovo son chiare ,
Abbandona le piume e corre al mare.
Ar. Hai pur tant' altri indizi.
Ul. Ogni altro indizio
Solo , è dubbioso , a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova ,
Arcade, più sicura ,
Dove co' moti suoi parla natura.
Ar. Ma se , come supponi ,
Ama Deidamia , anche palese , a lei
Toglierlo non potrem.
Ul. Con l' arti occulte
Pria s' astringa a scoprirsi ; indi scoperta ,
Assalirò quell' alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d' onor gli desterò nel seno ;
Arrossir lo farò.
Ar. Sì , ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa ...
Ul. L' occasion si attenda ; e se non giunge ,
Nascer si faccia. Io tenterò ...
Ar. T' accheta :
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.
Ul. Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE *in disparte e detti.*

Ac. (Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch' io l' osservi, non dee.)
Ul. (Che fa?) (1)
Ar. (Ti mira.) (2)
Ul. Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
Che l' Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L' anima eccelsa
Gli ha l' industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m' ode.) (4).
Ar. (Attentamente ascolta.) (5)
Ul. Ecco quando dal suolo
Solleva Anteo per atterrarlo; e l' arte
Qui superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,

(1) *Piano ad Arcade.*
(2) *Piano ad Ulisse.*
(3) *Guardando le statue.*
(4) *Piano ad Arcade.*
(5) *Piano ad Ulisse.*

Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.
Ac. (Oh Dei, così non si dirà d' Achille!)
Ul. (Ed or?) (1)
Ar. (S' agita e parla.) (2)
Ul. (Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l' istesso (3)
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l' artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello!
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.
Ac. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)
Ul. (Arcade, che ti par?)
Ar. (Parmi che frema.)
Ul. (Dunque si assalga.) (4)
Ar. (Il Re. (5) Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)
Ul. (Ah! m' interrompe in sul finir dell' opra.)

SCENA III.

LICOMEDE e *detti*.

Li. Pirra, appunto ti bramo: attendi. Ulisse,
Vedi che il sol di già tramonta: onori

(1) *Piano ad Arcade.*
(2) *Piano ad Ulisse.*
(3) *Volgendosi ad altra parte.*
(4) *S' incammina verso Achille.*
(5) *Trattenendo Ulisse.*

Un ospite sì grande
Le mense mie.
Ul. Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re. (1)
Li. Le navi e l' armi
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai; vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro e un messaggier sì degnò.
Ul. Sempre eguale a se stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi achei
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l' armi e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)
Quando il soccorso apprenda
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (2)

(1) *In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.*
(2) *Parte con Arcade.*

SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE, *poi* NEARCO.

Li. Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.
Ac. Perchè?
Li. Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.
Ac. Che far poss' io?
Li. M' avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.
Ac. E ben? (1)
Li. Tu puoi
Tutto sul cor di lei.
Ac. Come! e vorresti
Da me...
Li. Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d'un padre;
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le inspirassi nel seno, onde l' accolga
Com' è il dover d' un' amorosa moglie.
Ac. (Questo pur deggiò a voi, misere spoglie!) (2)
Li. Che dici?
Ac. E tu mi credi (3)

(1) *Comincia a turbarsi.*
(2) *Con ira.*
(3) *Reprimendosi a forza.*

Opportuno istromento ... Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io... Numi eterni, io! ... Cerca
Mezzo miglior.

Li. Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo
Che non meriti amor?

Ac. (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)

Li. Alfin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?

Ac. (Soffersi assai.)
Signor ... (1)

Ne. Le regie mense,
Licomede, son pronte.

Li. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.

Fa che si spieghi almeno
Quell' alma contumace,
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Dì che ho per lei nel seno
Di Re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il Re. (2)

(1) *Risoluto.*
(2) *Parte.*

SCENA V.

ACHILLE, e NEARCO.

Ac. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi: ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.
Ne. E dove?
Ac. A depor queste vesti. E che! degg' io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le minacce or veggo
Ch' altri deride; ingiurioso impiego
Or m' odo imporre; or negli esempi altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.
Ne. Un rossor ti figuri ...
Ac. Ah: taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal tessalo Maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere e valicar torrenti.
Ed ora ... Ah che direbbe
Se in questa gonna effemminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M' asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov' è la spada,
Ove l'altre armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno
Che la cetra avvilita ad uso indegno.

Ne. Basta, signor, più non m' oppongo. Alfine
Son persuaso anch' io.
Ac. Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso
Degno di me?
Ne. No: lo conosco; è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N' abbia a morir, non t' arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.
Ac. Morir! dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?
Ne. Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L' unica sua speranza?
Ac. Oh Dei!
Ne. Non sai
Che, se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante ...

Ac. Andiamo.
Ne. E sei
Pronto a partir?
Ac. No: ritorniamo a lei.
Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor;
Che quel pietoso affetto
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse
Quando le accende amor. (1)

SCENA VI.

NEARCO

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
È terribile Achille: arte non giova.
Forza non basta a raffrenarlo: andrebbe
Nudo in mezzo agl'incendi; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d'una voce
Perde l'usato ardir:
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,

(1) *Parte.*

Che quella man che teme
Va placido a lambir. (1)

SCENA VII.

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all'intorno; logge nell'alto ripiene di musici e spettatori.

LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE e DEIDAMIA *seduti a mensa*; ARCADE *in piedi accanto ad Ulisse*; ACHILLE *in piedi accanto a Deidamia*; *e per tutto cavalieri, damigelle e paggi.*

CORO

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga Amore, ministri la Pace;
E da' moti di gioia verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

(1) *Parte.*

Li. Fumin le tazze intorno
Di cretense liquor.
De. Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,
L' ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.
Ac. Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia.
Vedi se fido sia di Pirra il core.
Te. (Che strano affetto!) (1)
Ac. (Oh tirannia d' amore!) (2)
Li. Quando da' greci lidi i vostri legni
L' ancora scioglieranno? (3)
Ul. Al mio ritorno.
Te. Son già tutti raccolti?
Ul. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.
Li. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!
Ul. (Non si trascuri (4)
L' opportuno momento.) È di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti duci,
Tante squadre guerriere,

(1) *Guardando Deidamia ed Achille.*
(2) *Nell' andare a prender la tazza.*
(3) *Ad Ulisse.*
(4) *Un paggio porge la tazza ad Achille; egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso di Ulisse.*

Tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v' accorre. Omai son vuote
Le selve e le città. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidiata e spinta
La gioventù proterva
Corre all' armi fremendo. (Arcade, osserva.)
De. Pirra!
Ac. È ver. (1)
Ul. Chi d' onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun, che dura
Necessità trattien; col ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l' abbiano in ira.
De. Ma; Pirra!
Ac. Eccomi. (2)
De. (Ingrato! (3)
Questi di poco amor segni non sono?)
Ac. (Non ti sdegnar; bell' idol mio, perdono.)
Li. Olà, rechisi a Pirra
L' usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde sonore
La voce unisca e la maestra mano:
Tutto farà per te.
De. Pirra, se m' ami,
Seconda il genitore.

(1) *Si riscuote, prende la tazza, s' incammina, poi torna a fermarsi.*
(2) *Va colla tazza a Deidamia.*
(3) *Piano ad Achille nel prendere la tazza.*

Ac. Tu il vuoi? si faccia. (Oh tirannia d'amore!)(1)
Te. (Tanto amor non comprendo.)
Ul. Arcade, adesso è tempo, intendi? (2)
Ar. Intendo. (3)
Ac. Se un core annodi, (4)
Se un' alma accendi;
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.
Coro Se un core annodi,
Se un' alma accendi;
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Ac. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto,
Del tuo rigor.

(1) *Un paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.*
(2) *Piano ad Arcade.*
(3) *Piano ad Ulisse, e parte.*
(4) *Achille canta accompagnandosi con la lira.*

Coro Se un core annodi,
Se un' alma accendi;
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

Ac. De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor;
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

Coro Se un core annodi,
Se un' alma accendi;
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (1)

Li. Questi chi son?

Ul. Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni
Che d' Itaca recai. Lo stile usato
D' ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch' io. Se troppo osai,
Il costume m' assolva.

Li. Eccede i segni
Sì generosa cura.

Ac. (Oh Ciel, che miro!) (2)

(1) *Al comparir dei doni portati da' seguaci di Ulisse s' interrompe il canto d'Achille.*

(2) *Avvedendosi d' un' armatura che venne coi doni.*

Li. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (1)
Te. Altri finora (2)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.
De. L' eoa marina (3)
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Ac. Ah chi vide finora armi più belle! (4)
De. Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.
Ac. (Che tormento crudele!) (5)
Di dentro All' armi, all' armi. (6)
Li. Qual tumulto è mai questo?
Ar. Ah corri, Ulisse, (7)
Corri l' impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.
Ul. Che avvenne? (8)
Ar. Non so per qual cagion fra lor s' accese
E i custodi reali

(1) *Ammirando le vesti.*
(2) *Ammirando i vasi.*
(3) *Ammirando le gemme.*
(4) *Si leva per andare a veder più da vicino le armi.*
(5) *Torna a sedere.*
(6) *S' ode grande strepito d' armi e di strumenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.*
(7) *Esce simulando spavento.*
(8) *Fingendo esser sorpreso.*

Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.
De. Aita, o Numi!
Dove corro a celarmi? (1)
Te. Fermati, Principessa. (2)
Di dentro All'armi, all'armi. (3)

SCENA VIII.

ACHILLE *ed* ULISSE *con* ARCADE *in disparte.*

Ac. Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi?
Ah frenar non mi posso; all' armi, all' armi. (4)
Ul. Guardalo. (5)
Ac. E questa cetra
Dunque è l' arme d' Achille? Ah no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (6)

(1) *Parte intimorita.*
(2) *Parte seguendola.*
(3) *S' ode strepito d' armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso di estro guerriero.*
(4) *S' incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi di avere in mano la cetra.*
(5) *Piano ad Arcade.*
(6) *Getta la cetra e va alle armi portate co' doni di Ulisse.*

Vile stromento. All' onorato incarco
Dello scudo pesante (1)
Torni il braccio avvilito : in questa mano
Lampeggi il ferro. (2) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!
Ul. E qual sarà, se non è questo Achille! (3)
Ac. Numi! Ulisse, che dici?
Ul. Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, alfine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l' onor della Grecia,
Tu dell' Asia il terror. Perchè reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni:
Secondali, signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L' Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.
Ac. Sì, vengo. (4)
Guidami dove vuoi ... Ma ... (5)
Ul. Che t' arresta?
Ac. E Deidamia un giorno

(1) *Imbraccia lo scudo.*
(2) *Impugna la spada.*
(3) *Palesandosi.*
(4) *Risoluto.*
(5) *Si ferma.*

Ritornar ti vedrà cinto d' allori
E più degno d' amore.

Ac. E intanto ...

Ul. E intanto

Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l' età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Aiace ... E che faceva Achille!
Achille; in gonna avvolto,
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Destati alfine: emenda
Il grave error: più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (1) Dimmi,
Ti riconosci? (2)

Ac. Oh vergognosi, oh indegni (3)

Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,

(1) *Gli leva lo scudo.*
(2) *Presentandogli lo scudo.*
(3) *Lacerando le vesti.*

L' armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.
Ul. Sieguimi. (Ho vinto.) (1)

SCENA IX.

NEARCO *e detti.*

Ne. Pirra, Pirra, ove corri?
Ac. Anima vile, (2)
Quel vergognoso nome
Più non t' esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (3)
Ne. Senti: tu parti?
E la tua Principessa?
Ac. A lei dirai ... (4)
Ul. Achille, andiam.
Ne. Che posso dirle mai?
Ac. Dille che si consoli;
Dille che m' ami; e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vuò che il mio cor si stempre;
Che l' idol mio fu sempre,
Che l' idol mio sarà. (5)

(1) *S' incamminano.*
(2) *Rivolgendosi con isdegno.*
(3) *Partendo.*
(4) *Rivolgendosi.*
(5) *Parte con Ulisse ed Arcade.*

SCENA X.

NEARCO, *poi* DEIDAMIA.

Ne. Eterni Dei, qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m'ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
M'involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant'arte, tanta cura ...
De. Ov'è, Nearco,
Il mio tesoro?
Ne. Ah Principessa, Achille
Non è più tuo.
De. Che!
Ne. T'abbandona.
De. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.
Ne. Volesse il Cielo
Ch'or m'ingannassi. Ah l'ha scoperto Ulisse;
L'ha sedotto; il rapisce.
De. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola ...
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? non parti?
Ne. Io partirò, ma invano. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

DEIDAMIA *poi* TEAGENE.

De. Achille m' abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d' amor? Così ... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l' infido.
Te. Amata Principessa.
De. (Oh me infelice! (1)
Che inciampo è questo!)
Te. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio ...
De. Or non è tempo. (2)
Te. Ascolta. (3)
De. Non posso.
Te. Un solo istante.
De. Oh Numi! (4)

(1) *Con impazienza.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Seguendola.*
(4) *Impaziente.*

Te. Alfine
Mia sposa al nuovo giorno ...
De. Ma per pietà non mi venir d' intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d' affanno;
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l' alma sì oppressa
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (1)

SCENA XII.

TEAGENE

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar.

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Portici della reggia corrispondenti al mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE ed ACHILLE *in abito militare.*

Ul. Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero.
Ecco l'eroe. Ringiovanita al sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.
Ac. Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita;
Respiro alfin; ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà; l'ombre ho su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.
Ul. (Ed Arcade non vien!) (1)
Ac. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?
Ul. Sì; nè superbe meno

(1) *Guardando intorno.*

Andran del peso lor, che quella d' Argo
Già del suo nòn andò. Compensa assai
Di tanti eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.

Ac. Dunque che più si tarda?

Ul. Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (1)

Ac. Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son! Come s' emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor: gli ozi di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.

Ul. Oh sensi! oh voci! oh pentimento! oh ardori
Degni d' Achille! E si volea di tanto
Frudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell' angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.

(1) *Guardando intorno.*

Fugge allora ; ma , intanto che fugge ,
Crolla , abbatte , sovverte , distrugge
Piani , monti , foreste e città.

Ac. Ecco i legni alla sponda :
Ulisse , io ti precedo. (1)

SCENA II.

ARCADE *frettoloso e detti.*

Ul. Arcade , oh quanto
Tardi a venir !

Ar. Partiam , signor : t' affretta ;
Non ci arrestiam.

Ul. Che mai t' avvenne ?

Ar. Andiamo :
Tutto saprai.

Ul. Ma con un cenno almeno ...

Ar. Oh Numi ! ebbra d' amor , cieca di sdegno
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla , e la prevenni. (2)

Ul. Ah questo
Fiero assalto s' eviti.

Ac. Or che si attende? (3)

Ul. Eccomi.

Ac. Sì turbato ,
Arcade ? Che recasti ?

(1) *S' incammina al mare.*
(2) *Piano ad Ulisse.*
(3) *Tornando impaziente dalla riva del mare.*

Ar. Nulla.
Ul. Partiam.
Ac. Ma che vuol dir quel tanto (1)
Volgerti indietro e rimirar? Che temi?
Parla.
Ul. (Oh stelle!)
Ar. Signor... Temo... Potrebbe
Il Re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.
Ac. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende ...
Ul. No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl' inciampi. (2)
Ac. A me fuggir! (3)
Ul. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l' onde ha tranquille. (4)

(1) *Ad Arcade.*
(2) *Vuol prenderlo per mano.*
(3) *Scostandosi.*
(4) *Lo prende per la mano e seco s' incammina.*

SCENA III.

DEIDAMIA *e detti.*

De. Achille, ah dove vai? Fermati, Achille. (1)
Ul. (Or sì ch' io mi sgomento.) (2)
Ar. (E la gloria e l' amore ecco a cimento.)
De. Barbaro! è dunque vero? (3)
Dunque lasciar mi vuoi?
Ul. Se a lei rispondi, (4)
Sei vinto.
Ac. Tacerò. (5)
De. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fe. Quel traditor poc' anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.
Ac. Ah!
Ar. (Non resiste.)

(1) *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.*
(2) *Avendo lasciato Achille.*
(3) *Con passione, ma senza sdegno.*
(4) *Piano ad Achille.*
(5) *Ad Ulisse.*

De. E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest' odio tuo?
Ac. No, Principessa ...
Ul. Achille.
Ac. Due soli accenti. (1)
Ul. (Ahimè!)
Ac. No, Principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d' onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S' io parto e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore e pietà; pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell' altro. Io so che m' ami,
Cara, più di te stessa; io sento ...
Ul. Achille.
Ac. Eccomi.
Ar. (E pur non viene.)
Ac. Io sento in petto...
De. Non più; troppo lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdona
I miei trasporti. È ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al mondo
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D' interromperne il corso: avrai seguaci

(1) *Ad Ulisse.*

Gli affetti, i voti miei. Ma già ch' io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiede un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg' io
Ch' abbia a negarsi a me?

Ar. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

De. Pensi? non parli? e fisse
Tieni le luci al suol?

Ac. Che dici, Ulisse? (1)

Ul. Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

Ac. (Che angustia!)

De. E ben, rispondi.

Ac. Io resterei,
Ma ... Udisti? (2)

Ul. E ben, risolvi.

Ac. Io verrei teco,
Ma ... Vedi? (3)

De. Eh già comprendo:
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato, Addio. (4)

(1) *Ad Ulisse quasi con timore.*
(2) *Accennandole Ulisse.*
(3) *Accennandogli Deidamia.*
(4) *Mostrando partire.*

Ac. Ferma, Deidamia. (1)
Ul. Intendo:
Hai la dimora eletta.
Resta, imbelle: io ti lascio. (2)
Ac. Ulisse, aspetta.
De. Che vuoi?
Ul. Che brami?
Ac. A compiacerti... (3) (Oh stelle!
È debolezza.) A seguitarti ... (4) (Oh Numi!
È crudeltà.) Sì, ma la gloria esige ...
No, l'amor mio non soffre... Oh gloria! oh amore!
Ar. (È dubbio ancor chi vincerà quel core.)
De. E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono
Che è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senz'aver chi t'arresti; io son contenta
Che quella destra amata, (5)
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi negò, mi dia la morte.
Ar. (Io cederei.)

(1) *Seguendola.*
(2) *Mostrando partire.*
(3) *A Deidamia, poi da se.*
(4) *Ad Ulisse.*
(5) *Piange.*

De. L' ultimo dono ...

Ac. Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L' opporsi è tirannia.

Ul. Lo veggo.

Ac. Alfine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.

Ul. Oh questo no. Men vado
D' Achille a' Duci argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo; quai scuse illustri
Fa degli ozi di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

Ac. Ma valor non si perde ...

Ul. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell' armi: a Pirra
Non sarian che d' impaccio. (1) Olà, rendete
La gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
Che sotto l' elmo ha già sudato assai.

Ar. (Vuol destarlo, e lo punge.)

Ac. Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me! (2)

Ul. No? D' animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.

(1) *Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s' accende e sdegnasi per gradi.*

(2) *Ad Ulisse.*

Ac. Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (1)
De. Mi lasci?
Ac. Sì.
De. Come!
Ac. All' onor mio
È funesto il restar: Deidamia, Addio. (2)
Ar. (Sentì lo sprone.)
Ul. (E pur non son sicuro.)
De. Ah perfido! ah spergiuro!
Barbaro! traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' intese
Tirannia più crudel! Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti, tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d' intorno... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S' egli ha un' alma sì fiera,

(1) *Risoluto.*
(2) *Achille parte risoluto ed ascende il ponte della nave, dove poi s' arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.*

S' ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (1)
Ac. Lasciami. (2)
Ul. Dove corri?
Ac. A Deidamia in aiuto.
Ul. Ah dunque...
Ac. E speri
Ch' io l' abbandoni in questo stato?
Ul. È questa
Di valore una prova.
Ac. Eh, tu pretendi (3)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse. (4)
Ar. (Ha trionfato amore.)
Ac. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L' infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.
Ul. Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr' armi. (5)

(1) *Sviene sopra un sasso.*
(2) *Ad Ulisse.*
(3) *Sdegnoso.*
(4) *Si fa strada con impeto e corre a Deidamia.*
(5) *Parte con Arcade, non veduto da Achille.*

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA, *poi* NEARCO.

De. Ahimè!
Ac. Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.
De. Sei tu? M'inganno?
Che vuoi?
Ac. Pace, cor mio.
De. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...
Ac. Non fui,
Io che m'opposi; eccoti il reo... Ma... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.
Ne. Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole
Or che scoperto sei.
De. Questa sventura (1)
Sol mançava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.
Ne. In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen corse,
Ed ancora è con lui.
De. Misera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

(1) *S' alza da sedere.*

Ac. Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d' Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.
Tornate sereni,
Begli astri d' amore.
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date e togliete
La forza e l' ardir. (1)

SCENA V.

DEIDAMIA *e* NEARCO.

De. Nearco, io tremo: ah mi consola!
Ne. E come
Consolarti poss' io, se son più oppresso,
Più confuso di te?
De. Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl' inspiraste;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai;
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.

(1) *Parte.*

Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all' idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore e di beltà. (1)

SCENA VI.

NEARCO

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì, che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l' arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse a questo lido!
Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L' onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele;

(1) *Parte.*

E a suo talento
Mi porta il mar. (1)

SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, TEAGENE *con numeroso corteggio.*

Ac. Nè di risposta ancora
Licomede mi degna?
Te. È troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d' Achille
Soddisfa alfin. Che ti sospende? È forse
La fe che a me donasti? Ah non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar; veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L' amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L' inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide

(1) *Parte.*

Tanto valor, tanta bellezza e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L' uno e l' altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti eroi
Furon gli avi d' Achille e gli avi tuoi!

Ac. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!)

Li. Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell' alma mia, che usurpa il loco
A tutt' altro pensier. Che dir poss' io
Dell' imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l' applaude, il Ciel lo vuole,
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

Ac. Ah Licomede!... Ah Teagene!... Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi!

Li. A Licomede
L' esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.

(1) *A Teagene.*

Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, *poi* DEIDAMIA, *e detti*.

Ac. Ah vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?
Ul. Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso Re, conviene,
Che, deposto ogni velo, alfin t' esponga
Della Grecia il voler. Sappi ...
Li. Già tutto
Mi è noto: a parte a parte alle richieste
Risponderò.
Ac. Mia cara sposa, alfine (1)
Giungesti pur. Non tel diss' io? La sorte
Non cambiò di sembianza?
De. A' piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor ... (2)
Li. Sorgi. (3) È soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l' ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna; a me s' aspetta: udite.
Tutto del cor d' Achille

(1) *Incontrandola.*
(2) *Inginocchiandosi.*
(3) *Deidamia si alza.*

L' impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l' amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d' amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.

Ac. Sposa, Ulisse, che dite?

De. Alle paterne
Giuste leggi m' accheto.

Ul. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

Ac. Or non mi resta
Che desiar.

Li. Gl' illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria e l' amor tornino in pace.

Coro Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende:
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderà dall' alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà, dilatandosi, gran parte della reggia; e scoprirà poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria tutto adornato de' simulacri di coloro che ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al tempio medesimo la GLORIA, AMORE, *ed il* TEMPO; *ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.*

LA GLORIA, AMORE *ed* IL TEMPO.

La. Gl. E quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l' invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor, come in un punto
Cambia costume, e l' uno e l' altro amico
Orma in volto non ha dell' odio antico?
Il Te. Non v' è più sdegno in cielo.
Am. A' Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell' Istro
Su la sponda real l' anime auguste
Di Teresa e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d' Amore
La fiamma lor; ma di sì bella fiamma
Deggio i principii a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie ed avite, e le comuni
Vive brame d' onor. L' anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciascuna
Nell' altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza: indi in entrambe Amore
Fu cagione ed effetto; in quella guisa
Che il moto, ond' arde e splende
Face a face congiunta, acquista e rende.

Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.

Il Te. Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempi
E di Carlo e d' Elisa i regi Sposi
Formar se stessi. Or che gli accoppia il Cielo,
Propagheran ne' figli
Le cesaree virtù. Qual ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d' esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.

La Gl. Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel cielo
Si ragionò? che le speranze accoglie
Di tanti regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari Sposi
Tutte le nostre cure.

Am. Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl' io
Sempre nuovo alimento.

Il Te. Io de' lor anni
Lunghissimo e tranquillo
Il corso reggerò.

Am. Per me d' eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

Il Te. Io serberò gli esempi
Degli atavi remoti
Ai più tardi nipoti.
La Gl. Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

La Gloria, Amore, ed il Tempo

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.
Coro Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende:
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Tutti Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.


BIBLIOTECA N.LE
ROMA
VITTORIO.EMANUELE



64. Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni...

GALATEA







LA
GALATEA

INTERLOCUTORI

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

LA GALATEA



PARTE PRIMA

GALATEA *ed* ACIDE.

Ga. Ah taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t' oda, ove s' asconde,
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo ocean fa specchio al monte.
Ac. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t' adoro,
Tu sai se da te lungi io vivo o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni e vuoi ch' io taccia?
Ga. Se credo al gran desio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio,
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.

Timor mi scaccia,
Mi chiama amore,
Questo m' agghiaccia,
Quel m' arde il core,
E l' uno e l' altro
Penar mi fa.
E l' alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

Ac. No, non temer, mia vita. Amor m' insegna
A deluder coll' arte
Del geloso rival gli sdegni e l' ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d' ogni altro tormento,
Fuor che dell' odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.

Ga. Ah se veduto avessi,
Come vid' io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l' ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.

Ac. E che vedesti mai?

Ga. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,

Sotto i morsi omicidi
Tremar fra' denti e palpitare io vidi.
E l' atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto !)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S' io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore;
Chè solo, Amor, tu sai
Perchè piansi in quel punto e a chi pensai.
Ac. Anch' io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa chi d' ogni rischio ha cura:
Mi sgridi e mi minacci
L' importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi sente intorno al core
L' orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercéde Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol che l' alma ancora
Impari a sospirar.
Ga. Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l' indegno.
Ac. Dove?
Ga. Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro e Lilibeo co' gridi assorda?
Ac. Ahimè, tu m' abbandoni?

Ga. Deh fuggi, idolo mio.
Ac. Addio, dolce mio ben.
Ga. Mia vita, addio.

POLIFEMO

Dalla spelonca uscite,
Che già fuggir le stelle,
Agnelle semplicette,
L' erbette a pascolar;
Mentr' io vo sul confine
Di questa rupe alpestra
D' edera e di ginestra
Il crine ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell' alba novella
Più vermiglia e più bella,
Più dell' ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace.
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora
Ch' io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni e mi consoli,
Poi col sonno che parte a me t' involi?
Sai che ad amarti appresi infin d' allora
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l' etnea pendice
I giacinti a raccorre e le viole;
Ed io teco venia
Cortese guida alla scabrosa via.

Io n' arsi, e tu, crudele,
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall' una all' altr' orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d' Acide tuo non fossi amante.

GLAUCE *e* POLIFEMO.

Gl. Oh Cielo, ecco il Ciclope!
Po. Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M' addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s' asconde.
Gl. Anch' io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.
Po. Chi sa, ch' ella nascosta
In qualch' antro non giaccia
Con quel folle garzon per cui mi scaccia.
Gl. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te: stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core

Cento Ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l' amorosa cura;
E tù fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto sel credi.)
Po. Bella Glauce, tu vedi
Che così rozzo e così vil non sono,
E pur m' odia e m' abborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s' ella mi fugge,
V' è chi per me si strugge;
Dille che più d' ogni altro
Siciliano pastor ricco son io,
E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch' è il sospirar per lei
L' unico mio diletto;
Che ho Alfeo nel ciglio e Mongibello in petto.
Gl. Le dirò che vago sei,
Le dirò che tu l' adori,
E che t' ami io le dirò.
In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.
Po. Io non so qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell' acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni a passar su l' erba assisa,
Là dove all' antro mio

I cipressi e gli allori accrescon l' ombra ,
E l' edera tenace il varco ingombra !

Gl. Questo ancor le dirò ...

Po. Se poi mi scaccia ,
Perchè l' ispide sete
Mi fan velo alle membra , impaccio al mento ,
Dille ch' io son contento
Che s' ardan tutte , e che al mio ciglio ancora
Tolga l' unica luce a me sì cara ;
E ch' io medesmo voglio ,
Pur ch' ella più da me non stia lontano ,
Somministrar le fiamme alla sua mano ;
Se ben que' velli istessi ,
Ch' ella teme e disprezza ,
Fan tutto il pregio mio , la mia bellezza.
Mira il monte , e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome :
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l' esser gentile ,
Al mio volto più virile
È bellezza la fierezza ,
E l' orrore è maestà.

GLAUCE *poi* GALATEA.

Gl. Chi udì mai , chi mai vide
Più stran desio , più mostruoso amore ?
Un gigante pastore ,
Rozzo , deforme , e quasi
Di statura e d' orrore emulo al monte ,
Per cui son le foreste

Prive d' abitatori, e per cui solo
A queste infami arene
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l' orgoglio e l' ira,
Ed in fiamma gentile arde e sospira.

Ga. Partì pur l' importuno
Da te, Glauce, una volta.

Gl. Deh vieni, o Galatea, vieni e m' ascolta.

Ga. Che brami?

Gl. A parte a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante,
Ti vo' dir che t' adora,
E che mesto ad ogni ora
Ti fa largo tributo
D' amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.

Ga. Il tutto intesi.

Gl. Nè risolvi d' amarlo?

Ga. Spiegar non ti poss' io
S' è maggior la sua fiamma o l' odio mio.

Gl. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra sospiri e pianti
Volontari passate i giorni e l' ore.

Ga. Felice te che non conosci amore!

Gl. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all' ombre e non dar fede al vero;
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,

Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire;
Chiamar gioia il martire,
Pensar ad altri ed obliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
È quella frenesia che amor si chiama.

Ga. Io non so dir se amore
Sia diletto o dolore;
So ben ch' è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com' io vorrei.

Gl. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L' arco e lo stral gli dà,
E chiama Deità
L' istesso errore.

Ga. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, ninfa gentile;
Che amor, quant' è più tardo, è più crudele
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com' io fo, sospirerai
E allor forse dirai
Che contro Amore il ragionar non giova:
Credilo a Galatea, che il sa per prova.

Gl. Quei che tra l' erbe e i fiori
L' angue nascosto vede,
Folle è ben se da lui non torce il piede.

Ga. Anch' io così dicea
Quando libera e sciolta

Per gli algosi soggiorni
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All' indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell' amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea:
Ora, cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com' io risi di lui, di me si ride.

Gl. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen; gli strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.

Ga. Oh che lieve ingannar chi s' assicura!
Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento e l' onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L' augellin che canta e geme;
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

Gl. Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s' appressa.

Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.
Ga. Da qual parte ei ne viene?
Gl. Miralo, che furtivo
S'indrizza a te fra quei nascosti rami.
Ga. Bella Glauce, se m'ami,
Vanne, e nell'antro mio
Alla marina conca,
Due delfini congiungi e a me gl' invia.
Gl. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?
Ga. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.
Gl. Sia destra l' onda e ti secondi il vento.

ACIDE E GALATEA.

Ac. Alla stagion novella
Fin dall'opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante
Che per timor lasciò.
Ga. O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l' aura serena
Lievemente spirando increspa l' onda,
Fuggiam da questa sponda.

Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t' involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.

Ac. Andiam dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l' aure e l' onde.

Ga. Oh se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L' aure e l' onde compagne io non vorrei.

Ac. Voglia il ciel che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!

Ga. Ah mio tesoro,
Sol per te ...

Ac. Per te sola ...

Ga. Io vivo.

Ac. Io moro.

Ga. Se vedrai co' primi albori
D' occidente uscir l' aurora,
Dimmi allora:
Galatea, non sei fedel.

Ac. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.

Ga. Quando manca il foco mio,

Ac. Quando infido a te son io,

Ga. Fia di stelle adorno il prato,

Ac. Fia di fiori ornato il ciel.

PARTE SECONDA

GALATEA *ed* ACIDE.

Ac. Eccoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L' orme di nuovo a ristampar sul lido.
Ga. Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!
Ac. Deh perchè non poss' io
Viver teco, mia vita?
Ga. Il tuo periglio
Mel contende e mel niega, Acide amato;
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua che il suo diletto.
Ac. Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;
L' affanno e il periglio
L' istesso tormento
M' è dolce con te.
Se scorta mi sono
Questi astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;

Quest' onde non hanno
Procelle per me.

GLAUCE *e detti.*

Gl. Acide, Galatea, parti, t' ascondi.
Ga. Perchè?
Ac. Chi mai l' impone?
Gl. A questa volta
Polifemo sen viene, io lo mirai.
Ac. Mio ben, dove n' andrai?
Ga. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.
Ac. Andiamo.
Gl. Ah non partite;
Che, se uniti ei vi mirà,
L' odio s' accresce e l' ira.
Ac. Che farò?
Ga. Che farai?
Gl. Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti e tu per l' onde.
Ga. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t' è cara!
Ac. Tante volte ei m' uccide,
Quante me dal mio cor parte e divide.

POLIFEMO, GLAUCE *e* GALATEA.

Po. Sanno l' onde e san le arene
Le mie pene, e non so come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.

Tu più sorda e più crudele
Di quel mare onde nascesti,
L' amor mio, le mie querele
Non t' arresti ad ascoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.

Ga. Dimmi, che mai pretendi,
Ch' ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio? o quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde e sozze?
O quell' alma ferina
Ch' altra legge non cura, altro dovere
Che la forza e il piacere?

Gl. Oh Dio! troppo l' irriti.

Po. Ingrata Ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D' esser bella e gentile, a me feroce,
Nè, qual tu la figuri ho l' alma in seno.
Stamane in su l' aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Han torto il gambo e lacera la veste.
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.

Ga. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me che non li curo,
Ancor l' offerte e i vezzi
Son offese in quel labbro e son disprezzi.
Po. Non diresti così s' Acide io fossi.
Ga. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.
Po. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti invano.
Ga. Che farai?
Po. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore,
Allor che forse men da te s' aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.
Gl. Ah fingi, Galatea.
Ga. Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!
La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D' intorno al nido.
Così gelan d' orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè su questo core
Che barbaro tu sei
Quant' egli è fido.

POLIFEMO e GLAUCE.

Po. Vedi, Glauce, s' io deggio
Tant' oltraggio soffrir?
Gl. Serba fedele,
Anch' in mezzo all' offese, il primo ardore;
Vinca la tua costanza il suo rigore.
Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.
Po. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe e d' affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desio che m' innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.
Gl. E con ciò che farai? Credi tu forse
Che da sdegno e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
È un volontario affetto;
Nè mai forza o rigore
Può limitar la libertà d' un core.
Se a vendicarti aspiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.

Po. Dunque il maggior germano
Di Sterope e di Bronte,
L' altero Polifemo,
Al cui sdegno talor tremàn le stelle,
D' una feminina imbelle
Dovrà, sempre affrenando
Dell' alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l' offese e tollerar gli scherni?

Gl. Taci, soffrilo ed ama: anzi, se vuoi
Galatea men crudele e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

Po. No, no; siegua quest' arte
Chi sol nell' arte il suo poter ripone.
Altra legge o ragione
Che la mia forza e il mio piacer non voglio.
L' amorosa mia brama
O contentare o vendicar desio,
Nè solo a sospirare esser vogl' io.
Se, scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L' onda, il monte e la foresta
Di ruine avvolgerò.
D' Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

GLAUCE *poi* TETIDE.

Gl. Ah che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell' alma fiera
Coll' onte e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non sai
Che lo sdegno che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele.
Te. Glauce, Glauce, t' arresta.
Gl. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?
Te. Glauce, non sai
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di Diego e Margherita
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al ciel sereno?
Gl. E questa, o Dea dell' onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il sole
Dal dì che dal tuo labbro io l' ascoltai.
Te. È ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello

Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.
Gl. E fia ver?
Te. Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L' augel di Giove in spaziose ruote,
E delle sacre penne all' ombra augusta
Su le Sebezie rive
Vidi posar le pargolette Dive.
Gl. Deh, se ti sia Pelèo sempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.
Te. Vieni, ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?
Gl. Eccola che s' appressa.
Te. E perchè mai
Porta sì mesto e lagrimoso il ciglio?
Gl. Forse dell' idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE E TETIDE.

Ga. Glauce, oh Dio, chi m' aita?
Te. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea!
Ga. Invano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
Te. Perchè mai?
Gl. Chi t' offende?
Ga. Acide è morto.

Gl. Ah che 'l predissi !
Te. E come?
Ga. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D' un platano frondoso all' ombra incerta ,
Io non so donde o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme , e n' avvampò di sdegno ;
E , col robusto braccio
D' una gran parte sua scemando il monte ,
Svelse una rupe e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L' aria gemendo oppressa
Dall' insolito peso
L' orecchio mi ferì : quindi gridai ;
Fuggi , mio ben , che fai ? Ma l' infelice ,
Confuso e mal accorto ,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo ;
Ed ebbe , ahi fiera sorte !
Sotto l' ingiusto sasso e tomba e morte.
Gl. Oh sventurato amante !
Te. Rasserena il sembiante ,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira ,
Ed Aci che risorge , accogli e mira.
Ga. Numi , che veggio mai !
Te. Ve' che dal vivo sasso
Esce in placida vena ,

Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi che fuore
Del cristallino umore
Su le sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

ACIDE *e detti.*

Ga. Aci, mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.
Ac. Sol mercè di quel pianto
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest' aure a respirar soavi e liete,
E torna a valicar l' onda di Lete.
Quel languidetto giglio
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L' oppresse foglie.
Ma, se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.
Gl. Serbate pur serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l' onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.
Ga. Di qual parto favelli?

Te. Parla di quella prole
Ch' io tante volte e tante
Desiosa e presaga a voi predissi;
Quella prole, per cui
Lo stesso austriaco Nume
Coll' augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.

Ga. Che narri?

Te. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo e l' onda
Più dell' usato lor tranquilli e chiari?
Odi che l' aura istessa,
Vaneggiando fra' rami
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch' ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno,
Dall' onde fuora
Mai non uscì.
Mai fur sì chiare
Nel ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

Ga. Oh fortunato Augusto,
Che dall' eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l' invidia funesta
Per volger d' anni e per girar di lustri
Inaridir non vegga

Su la tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro prò di regolar non sdegni
Delle terre e dell' onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al ciel diletta e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli Amori,
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e a lor ministri il latte.
Facciano adulte e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora,
Come in un' alma ad alti sensi avvezza,
L' onestà si congiunga e la bellezza.

Coro Facciam di lieti accenti
Le arene risonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L' armonioso grido
Passi di lido in lido
Fin dove bagna il mar
L' opposta sponda.

IL NATAL
DI
GIOVE



ARGOMENTO

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel Regno di Creta, e furono elette dai Fati alla cura di lui le due Principesse Melite ed Amaltea. Da' prodigi mal intesi e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l' inganno, ma non inutile; poichè l' angustia ch' egli produsse, rese molto più viva la gioia della felicità inaspettata, esercitò la virtù delle due generose Eroine, le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del cielo.

INTERLOCUTORI

AMALTEA, }
MELITE, } *Principesse reali di Creta.*

CASSANDRO, *Sacerdote di Temide.*

ADRASTO, *Capo de' Coribanti.*

TEMIDE, *Dea della Giustizia.*

CORO *di Sacerdoti e Coribanti.*

La scena è nell' isola di Creta nel tempio di Temide e nel bosco che lo circonda.

IL NATAL DI GIOVE



SCENA PRIMA

Bosco sacro vicino al tempio di TEMIDE.

MELITE *poi* ADRASTO.

Me. E Adrasto ancor non viene? e ancor dal tem-(pio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor ...
Ad. Dov'è, Melite,
La real tua germana? (1)
Me. Impaziente
Per la selva s'aggira.
Ad. Andiam; si cerchi:
Fuggiamo ...
Me. Ahimè!
Ad. Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato

(1) *Affannato.*

Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode e difensor.

Me. (Tremo.) È compito
Il sacrifizio?

Ad. Ah no! Fuggì ferita
Di man de' sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

Me. Ma si è spiegato il ciel?

Ad. Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.

Me. Ah come!

Ad. Oh Dio!
Partiam. Se giunge il sacerdote, invano
Salvarvi io bramerò.

Me. Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.

Ad. (Che pena!) È questo:
Creta a render felice indarno a' Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.

Me. Dunque il ciel non decide
Fra la germana e me? (1)

Ad. No.

Me. Basta dunque
Una sola di noi perchè si cangi
Della patria il destin?

Ad. Ma, principessa,

(1) *Pensando.*

Tempo or non è di trattenersi.

Me. È vero. (1)

Ad. Che fai! Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Questa via guida al porto.

Me. E questa al tempio.

Ad. E che pretendi mai?

Me. De' Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti ed eternar me stessa.

Ad. Giusti Dei! Chi t' inspira
Sì funesto disegno?

Me. La gloria e la pietà.

Ad. Ma pensa...

Me. Io penso
Che il voler degli Dei
È colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempi di virtù: che il bene altrui
È la più degna cura
D' un' anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (2)

Ad. Ah no, perdona; io tollerar non deggio...

Me. Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.

Ad. Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura

(1) *S' incammina risoluta.*
(2) *Volendo partire.*

Il real genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand' ei ritorni?
Me. Digli che il sangue mio
Per l' altrui ben versai;
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:
Che son felice appieno
Se conseguir poss' io
Ch' ei di tal figlia almeno
Non s' abbia ad arrossir. (1)

SCENA II.

ADRASTO *poi* CASSANDRO.

Ad. Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà ...
Ca. Vedesti
Le principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.
Ad. Or verso il tempio
Melite s' inviò.
Ca. Nè sa qual sorte ...
Ad. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.
Ca. Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?
Ad. Finora
Il reo destin della germana ignora.
Ca. Che dirà, quando il sappia, ella che l' ama

(1) *Parte.*

Più di se stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?

Ad. Eccola.

Ca. Addio..

Non ho cor d' incontrarla. (1)

SCENA III.

AMALTEA e *detti*.

Am. Ove t' affretti?

Perchè fuggi da me? Ciascun m' evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?

Ca. Adrasto il sa.

Ad. Cassandro il dica.

Am. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel che a me nascondi? (2)
Perchè cangi color? Parla, rispondi.

Ca. Perchè... Sappi che il ciel... Vorrei spiegarti...
Oh Dio! non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi
Se l' alma nel petto
Mi sento gelar! (3)

(1) *In atto di partire.*
(2) *A Cassandro.*
(3) *Parte.*

SCENA IV.

AMALTEA *ed* ADRASTO.

Am. Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla: ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.
Ad. Vittime umane...
Illustre sangue... (Oh Dio!)
Dimanda il ciel da noi.
Am. Dimanda il mio?
Ad. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l' illustre Melite.
Am. Ahimè! che dici?
Ella dunque morrà?
Ad. Si, per salvarti
Offre se stessa al sacrifizio.
Am. E crede
Di salvarmi così? Spera ch' io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto
Che formasse quest' alma; il primo accento
Che m' uscisse da' labbri
Fu il nome suo. Da quel momento istesso
Che di viver m' avvidi,

Seppi d'amarla; e un egual ben mi parve
E la vita e l'amor. Tutti con lei
Finor gli affanni miei,
Le mie gioie ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi? Ah non lo speri.

Ad. Senti; ove corri?

Am. Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.

Ad. È tardi: il loco
Già Melite occupò.

Am. Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.

Ad. T'arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi invan. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?

Am. Che farò?... Morremo insieme.
A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s'invola,
Ch'io resti a pianger sola,
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ADRASTO

Ed a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D' atre nubi è il sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora;
Pur chi sa, quest' alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragi all' onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Magnifico e luminoso Tempio di TEMIDE, *Dea della Giustizia. Da un lato ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno Ministri del tempio che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori e gli altri stromenti del sacrifizio.*

MELITE, CASSANDRO, *e seguito di nobili donzelle.*

Ca. Magnanima eroina, onor del trono,
Della patria sostegno e vincitrice
D' ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...
Me. Amico,
Con queste voci invano
T' affanni a sostener la mia costanza:
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin; pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.
Ca. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.
Me. Giusta Dea, morir vogl' io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria e 'l genitor.
Giusta Dea...

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO *e detti.*

Am. Sospendete,
Ministri, il sacrifizio.
Me. (Ahimè!)
Am. La fronte
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.
Me. (Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s' ella non parte.)
Ca. È tardo, (1)
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S' offerse al Nume; e non è più permesso
La vittima cangiar.
Am. Permesso almeno
Fia di morir con lei.
Ca. No: due non lice
Ch' io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.
Am. E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.
Me. (Che pena!)
Am. Oh Dei!
Perchè non mi rispondi?
Perchè ...

(1) *Ad Amaltea.*

Me. Parti, Amaltea. (1)
Am. Ch' io parta? E quando
Meritai l' odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?
Ca. Ah principessa,
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L' opporsi è van.
Am. Deh, se per me ti resta...
Me. Lasciami per pietà. (2)
Am. Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.
Me. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)
Am. Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t' abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche oh Dio! non sono
La costanza e la pietà.
Me. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell' alma mia? che al ciel dovuti
Or son gli affetti miei? che, s' io ti miro,
Gli usurpi al ciel? Dovea bastar la pena
Che il tacer mi costò. Volesti a forza

(1) *Senza mirarla.*
(2) *Come sopra.*

Vedermi indebolita : hai vinto, io piango :
Sarai contenta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici e liete.

Am. Oh Dio!

Me. Dammi un amplesso, e poi ... (1)

Ad. Tacete.

Me. Che avvenne?

Ca. Il ciel balena.

Ad. Si scuote il tempio e luminosa scende
Una nube dall' alto.

Am. Che fia!

Me. La nostra sorte
Forse cangia sembianza.

Ad. Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco e scoprono la Dea che nascondevano.

TEMIDE *e detti*.

Te. Lungi, illustri eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Fin ora il Fato; or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col cielo

(1) *L' abbraccia*.

Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi : nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi : tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte ideo
Drizzate i vostri passi ; e in quelle balze,
Ove un' aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate ; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta e il mondo.

Bell' alme al ciel dilette,
Sì, respirate ormai ;
Già palpitaste assai,
È tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. (1)

(1) *Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto e si dileguano.*

SCENA ULTIMA.

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO, ADRASTO
e Sacerdoti.

Ad. Oh Creta!
Am. Oh giorno!
Ad. Oh noi felici!
Am. Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.
Ca. È ver, ma forse
Opra del ciel fu l' error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.
Am. Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi ... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno;
Tu confusa mi guardi e piangi e taci?
Me. Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri ch' io sento
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V' è la gioia, v' è la speme,
V' è il rispetto e v' è l' amor.
Ad. Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!
Ca. Che a questo lido,

Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime!

Am. Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioia nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, auguri e speranze
Formo nell' alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto,
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

CORO

Di questo dì l' aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora,
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

Fine del Tomo XIII.

REIMPRIMATUR

Fr. Ang. Vinc. Modena Sac. Pal. Ap. Mag. Soc.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.



Le intere Opere sono divise in 36 volumi a baj. 20 l' uno; i primi 24 conterranno le opere Drammatiche, ognuno de' quali sarà adorno di due incisioni analoghe; ne' dodici successivi saranno ripartite tutte le altre opere, tanto in prosa che in versi.

Ai primi 500 Associati verranno rilasciati in DONO li ultimi sei volumi, quali saranno distribuiti uno in ogni cinque volumi pagati.

OPERE PUBBLICATE

Storia Romana. Tomo XXXVIII.
Storia Antica. Tomo IX.
Storia degli Imperatori. To. IV.
Scuola delle Fanciulle. To. XXIV.
Opere piacevoli. Tomo XV.
Specchio Geografico, seconda Edizione, Fascic. XV. lett. A.
Storia Ecclesiastica Fascic. VI.
I Martiri di Chateaubriand Fasc. II.

Le associazioni si ricevono dall'agente distributore, in via del Quartiere presso il Monte di Pietà N.° 26, e dai distributori del piccolo Manifesto.